



## Rassegna stampa ragionata

Mercoledì 11 giugno 2025

1. **Violenza a Graz, il malessere dei giovani e le domande alle quali dobbiamo cercare di rispondere.**
2. **Tutti si aspettavano che la produzione industriale di aprile fosse in calo e invece è successo l'opposto.**
3. **Ridurre la pressione fiscale tra 28mila e 60mila euro di reddito non ha un costo esorbitante ma il Patto di Stabilità va rispettato.**
4. **Più occupazione per i laureati ma la fuga all'estero prosegue.**
5. **L'occasione per sindacati e imprese di far crescere la qualità del lavoro.**
6. **Le famiglie italiane hanno 2.211 miliardi di euro, investire i depositi può generare milioni di posti di lavoro e rafforzare la nostra competitività.**
7. **La strada verso la parità di genere nei ruoli dirigenziali è ancora lunga e in salita, ma qualche segnale di cambiamento comincia ad emergere.**
8. **L'importanza della lotta al caporalato: «Ora basta considerare gli operai come degli schiavi o dei reietti».**
9. **Michele Tiraboschi: il sindacato deve tornare a svolgere il suo mestiere di Soggetto della contrattazione.**

---

Giovanni Migliarese – Coltivare insieme il loro futuro – Corriere della sera

Ho letto con sgomento quanto accaduto a Graz, **la violenza e la distruttività che si è riversata, per motivi per lo più ignoti**, su chi dovrebbe esserne protetto per natura, per età e per innocenza. Il pensiero si è collegato ai fatti di cronaca del nostro paese, **ai femminicidi, agli omicidi per futili motivi**. Lo sgomento si è subito collegato a una domanda: viviamo improvvisamente in un mondo più violento? **Cosa sta succedendo nel profondo dei nostri giovani** che rende sempre più frequenti comportamenti distruttivi, incuranti dell'umanità dell'altro? Sappiamo da molti studi che l'adolescenza e la giovane età adulta sono un periodo di maggior impulsività su base neurobiologica, ma questa non può essere certo l'origine di quanto osserviamo. **Assistiamo a comportamenti gravissimi per cause banali**: un commento, un brutto voto, l'interruzione di un legame affettivo. Come mai il fallimento è diventato così importante da dover essere affrontato in modo così violento? In ragazzi che commettono atti del genere in gioco vi è spesso l'integrità del senso di sé e del proprio valore. **Il fallimento acquisisce un valore assoluto, una disconferma profonda del sé**. La violenza è un linguaggio comportamentale distorto, una deformazione estrema di aggressività (dal latino ad-gredior, avvicinarsi) che è la base per potersi avvicinare alle cose che reputiamo importanti, andando con decisione verso ciò che desideriamo. **È un comportamento che non dovrebbe attivarsi lasciando invece spazio a un'energia controllata**, instradata verso una meta. Alla base del



diventare adulti vi è proprio la competenza nel gestire questa forma di energia primordiale, imparando a usarla come strumento costruttivo e non distruttivo. In fondo tutta la cultura, tutto il nostro lungo percorso di civiltà è un tentativo di orientare questa spinta propulsiva profonda, di darle una forma creativa. **E l'adolescenza è un momento centrale perché cerniera tra l'infanzia e l'età adulta**, momento in cui si trasmette i valori della nostra civiltà, in cui l'uomo acquisisce controllo, si orienta creativamente alle passioni, **impara sempre più ad accettare il limite**, tutte condizioni necessarie a una modalità relazionale matura. Cosa si è interrotto nel nostro percorso culturale, nel nostro modello educativo per far sì che i nostri giovani, che più che in ogni altra epoca della vita sono pieni di energia e di vitalità, siano **improvvisamente, e con questa frequenza, protagonisti di fatti così drammatici e violenti**? Cosa ha permesso a questo giovane di covare e far crescere la distruttività dentro la propria mente e farla esplodere in modo incontrollato? È necessario proporre chiavi di lettura complesse di questi fenomeni. Evitare **le semplificazioni che cercano esclusivamente nella malattia psichica o in una società malsana**, nell'assenza degli adulti e del loro ruolo educativo o nell'incapacità di creare spazi di ascolto del dolore i primi responsabili di questi comportamenti. È chiaramente vero che questi sono aspetti in gioco. Così come è vero che alcune condizioni specifiche, quali l'uso di sostanze, l'aderenza a modelli delinquenziali, **l'esposizione precoce e ripetuta alla violenza (anche in famiglia), hanno un ruolo importante**. Eppure va ricordato che la costruzione psichica, morale e umana di ognuno di noi è **determinata dall'interfaccia di un ecosistema di dimensioni differenti**: incidono aspetti soggettivi, aspetti socio/relazionali, l'ambiente di vita, l'educazione, la cultura e la sua rappresentazione attraverso i sistemi di informazione, la spiritualità. Tutti ambiti che dovrebbero parlarsi e condividere un'antropologia educativa. Da professionista che parla e ascolta i giovani accompagnandoli mentre affrontano le difficoltà e le loro patologie, credo sia ormai **il momento di richiamare a un nuovo patto tra istituzioni che connettano cura, educazione, aiuti concreti**. Possiamo fare di più per favorire lo sviluppo delle potenzialità dei nostri giovani, aiutarli ad acquisire sicurezza in sé, maggior consapevolezza emotiva e competenze relazionali. Possiamo imparare a valorizzare la ricchezza dell'adolescenza e a proporre ai nostri giovani un reale investimento sul loro futuro, che **non li lasci soli a navigare in situazioni di angoscia**. Abbiamo l'obbligo di farlo assieme. **Nessuno si salva da solo**.

## **Dario Di Vico – Sale la produzione industriale. La svolta c'è, gli zero virgola restano – Il Foglio**

Gli analisti la giudicano una sorpresa. **Tutti si aspettavano che la produzione industriale di aprile fosse in calo e invece è successo l'opposto**. Non solo il singolo mese ha registrato un incremento (robusto) dell'1 per cento ma per effetto di questo dato si è interrotta la striscia negativa dei 26 mesi di discesa consecutiva della produzione industriale, calcolata anno su anno, che durava dal gennaio '23. La striscia vuoi per la semplificazione mediatica che ne derivava vuoi per l'utilizzo che i politici ne hanno fatto era diventata un po' **la fotografia-simbolo di una fase travagliata della manifattura italiana. La A e la Z del declino**. Il dato di ieri movimentava questo scenario e produce questi riepiloghi che sarà utile leggere uno dietro l'altro: **mese su mese +1 per cento, trimestre su trimestre +0,4 per cento, anno su anno +0,3 per cento**. Molto può dipendere, secondo gli stessi analisti, dalla collocazione delle festività di aprile nei calendari di produzione e quindi è necessario guardare tutti i tre riscontri per avere



un quadro esauriente. Se però aggiungiamo al dato sorprendente della produzione industriale di aprile anche le ultime rilevazioni sulla fiducia di famiglie e imprese (in incremento) si può tranquillamente dire che **qualcosa, soprattutto nella manifattura, si è mosso**. E non sembra dipendere dall'anticipazione delle consegne per il mercato degli Stati Uniti per sventare i dazi. **Il dettaglio settoriale ci dice che ad aprile si è prodotto di più quasi dappertutto**, tra i beni di consumo, quelli strumentali e, in misura minore, tra i beni intermedi. La sola energia è rimasta stabile. Se poi allarghiamo l'indagine agli ultimi dodici mesi vediamo che **l'industria del legno e della carta hanno tirato il gruppo (con +4,7 per cento)** seguite dalla fabbricazione di computer e prodotti per l'elettronica con il 3,3 per cento. L'alimentare si conferma settore con poche oscillazioni con un aumento del 3,2 per cento. Se andiamo a cercare i dati dei settori in maggiore crisi possiamo constatare come **i mezzi di trasporto siano calati in produzione del 9,5 per cento in un anno** ma il tessile-abbigliamento abbia comunque attutito la caduta scendendo nei 12 mesi solo dello 0,5 per cento. A che serve questa ricognizione un po' pignola? **Ad evitare in primo luogo illusioni precoci sul dato di aprile** e a differenziare la lettura da settore a settore per capirne di più. Il giudizio finale degli analisti è che si possa parlare di una sorta di "stabilizzazione" della crisi industriale. Forse il peggio è passato. **Nell'automotive, ad esempio, la manifattura italiana ha pagato un prezzo superiore alle sorelle d'Europa** e potrebbe aver terminato con le perdite. Il tessile-abbigliamento ha pagato di meno ma avrebbe trovato comunque un suo punto di caduta. Per avere maggiori dettagli può essere utile anche analizzare l'industria non per settori ma per dimensioni. E paragonarla a un treno. Allora **le carrozze di testa ovvero le grandi imprese procedono in maniera regolare**, specie quelle specializzate nella difesa e nell'aerospazio. **Il quarto capitalismo delle medie imprese**, secondo un recentissimo report di Mediobanca, riesce comunque a **crescere anche in questi mesi di bufera sui dazi e di incertezze geopolitiche**. Le Pmi inserite stabilmente nelle filiere non se la passano malissimo mentre, e siamo alle carrozze di coda, le Pmi che affrontano il mercato da sole sono in difficoltà al punto da rischiare addirittura la sopravvivenza. La metafora del treno si presta, fuori dallo specifico statistico, anche per **spiegare il blocco del rinnovo del contratto metalmeccanici** con l'associazione di categoria, la Federmeccanica, alle prese con la difficile individuazione di un punto di sintesi valido per le tutte le carrozze di cui abbiamo parlato. Ultima domanda. Il dato sulla produzione industriale di ieri può influenzare l'andamento del Pil? Come sappiamo **il primo trimestre aveva fatto segnare +0,3 per cento** ma tutti gli osservatori lo avevano salutato come un evento non immediatamente replicabile. Quindi i prossimi trimestri sono attesi a performance meno incoraggianti, attorno allo 0,1 per cento in più. **E non è il dato sulla produzione di aprile che può spostare questa previsione**. Giochiamo sempre nel campionato dello zero virgola e il massimo che si può prevedere oggi è che **il Pil di fine anno possa andare sopra lo 0,6 ma non oltre lo 0,7 per cento**. Ma almeno dovremmo poter accantonare l'incubo di un ribasso.

~

### **Gian Maria De Francesco – Un intervento da 5 miliardi che comporta scelte drastiche - Il Giornale**

Le parole della presidente del Consiglio, **Giorgia Meloni**, sulla necessità di alleggerire la pressione fiscale sul ceto medio italiano giungono in un momento decisivo per l'economia del Paese. È sicuramente lodevole porsi **l'obiettivo di rendere il sistema più equo** e incentivante



per chi produce reddito, in un contesto in cui burocrazia e tasse sono divenuti ostacoli alla crescita. **Ma quali sono le reali condizioni per un intervento?** Il ceto medio italiano, tradizionale motore dell'economia del Paese, si trova ormai in una condizione di sofferenza, intrappolato tra il fisco opprimente e un welfare che premia in misura maggiore chi non contribuisce. Le analisi di **Alberto Brambilla, presidente del Centro studi Itinerari previdenziali**, mettono in luce un paradosso che sta danneggiando la spina dorsale del nostro Paese. *«Il 60% degli italiani paga solo l'8% di tutta l'Irpef»*, mentre *«il 15,3% delle persone, che guadagnano oltre 35mila euro annui, si sobbarca la maggior parte dell'intero onere fiscale»*. Il risultato è che chi lavora, produce e investe nel Paese è **penalizzato da un fisco sempre più asfissiante, mentre a chi evade o dichiara poco vengono concessi bonus e sussidi**, con un effetto distorsivo che peggiora ulteriormente il sistema. La volontà di Meloni di abbattere il carico fiscale è un passo necessario (oltretutto una realizzazione delle promesse elettorali del centrodestra) in un Paese dove, **secondo i dati della Fondazione Censis, il 70% degli italiani chiede una riduzione delle tasse**, e l'80% denuncia un forte squilibrio tra quanto paga allo Stato e i servizi pubblici che riceve in cambio. Inoltre, la percezione diffusa tra i lavoratori dipendenti, cuore del ceto medio, è quella di **un sistema fiscale che non riconosce il merito e penalizza la produttività**, a fronte di un welfare sempre più generoso per chi non contribuisce attivamente all'economia. Sono due le questioni che occorre analizzare: quanto costerebbe un primo intervento - definiamolo "*lenitivo*" - a favore di questi contribuenti che producono ricevendo in cambio poco o nulla e, in secondo luogo, **verificare la sua sostenibilità nel quadro della finanza pubblica**, messo alla prova di un Patto di Stabilità che sembra costruito su misura per affossare l'Italia, nonostante sia il Paese dell'area euro che meglio ha reagito alle intemperie degli ultimi anni. **La risposta non è semplice perché non è ancora stata definita la strategia**. Come ha sottolineato la **Fondazione dei Commercialisti**, il taglio dell'aliquota Irpef al 33% per i redditi tra 28.000 e 50.000 euro, come proposto dal governo, richiede risorse notevoli. Secondo le simulazioni, **un abbassamento dell'aliquota dal 35% al 33% comporterebbe una spesa di circa 2,5 miliardi** di euro annui. L'effetto, tuttavia, sarebbe pari a quello di un placebo poiché il risparmio per i redditi più elevati (in caso di estensione fino a 60mila euro dagli attuali 50mila), sarebbe attorno ai 450 euro annui. Raddoppiando la posta portandola tra i 4 e i 5 miliardi di euro, per i redditi superiori a 65mila euro i benefici sarebbero quantificabili in 1.200 euro annui, cioè 100 euro al mese in più per consumi e investimenti (inclusi i Btp che tanto stanno a cuore al ministro Giorgetti). E qui **si passa alla questione della sostenibilità** che, tra le righe, ha lasciato trasparire il ministro dell'Economia affermando che *«ci sono ancora due anni e mezzo»*. Attualmente non ci sono 2,5 miliardi (spesi per il dl Bollette) per il taglio minimo, non ce ne sono cinque per ampliare la platea (e non scontentare i percettori dell'ex bonus Renzi che si lamenterebbero della sua perdita in quanto tra 28 e 40mila euro ci sarebbero per loro effetti negativi). **La soluzione sarebbe iniziare a tagliare veramente la spesa**. Ma con una pleora di bonus a destra e a manca il governo dovrà ragionare sulla possibilità di scontentare qualcuno, considerato che per la spesa sociale si spendono la bellezza di 164 miliardi di euro. E una questione di scelte.

~

**Eugenio Bruno -Più occupazione per i laureati ma la fuga all'estero prosegue - Il Sole 24 Ore**



**Il mismatch è come un prisma e ha tante facce.** C'è quella visibile delle imprese che non trovano i profili che cercano e c'è quella nascosta dei **giovani che non incrociano l'occupazione per la quale hanno studiato** o il contesto di lavoro innovativo che auspicavano. A un anno dal titolo **oltre il 30% dei laureati non usa le competenze acquisite** durante gli studi o svolge un'attività per la quale bastava il diploma. A sottolinearlo è il rapporto 2025 di AlmaLaurea su profilo e condizione occupazionale dei laureati, che è stato presentato ieri all'università Brescia e che, come sempre, presenta luci e ombre. A cominciare da **un miglioramento dei tassi occupazionali e dei livelli retributivi che non bastano però** a frenare le partenze dei nostri ragazzi e ragazze. Partiamo dalle **buone notizie**. La prima è che **il tasso di occupazione a un anno dal titolo, nel 2024, è al top dell'ultimo decennio: 78,6%** sia per le lauree di primo livello sia per quelle di secondo livello (+4,5 e +2,9 punti percentuali rispetto al 2023). A cinque anni rimane stabile, assestandosi su valori elevati e pari al 92,8% tra i laureati triennali (-0,8% sul 2023) e al 89,7% (+1,5%) tra i magistrali e a ciclo unico. Con alcuni atenei che raggiungono il 100% di occupabilità a cinque anni dal titolo (Milano Humanitas) o quasi: il Campus Biomedico di Roma con il 95,6 e il tandem Insubria-Politecnico di Torino con il 95,5. In parallelo, **a un anno dalla laurea, il tasso di disoccupazione è del 9,7%** tra i laureati di primo livello e del 10,2% tra quelli di secondo livello. **Per poi scendere a cinque anni, rispettivamente, a 3,4%** e al 4 per cento. Positivo è anche il fatto che **aumentino i contratti di lavoro a tempo indeterminato** (39,5% tra gli occupati di primo livello e 29,8% tra quelli di secondo livello) e ancora di più che migliorino gli stipendi dopo il calo dello scorso biennio. **A un anno dal titolo, la retribuzione mensile netta è, in media, pari a 1.492 euro** per i laureati triennali e a 1.488 per i magistrali o a ciclo unico, con un aumento, in termini reali, del 6,9% per i primi e del 13,1% per i secondi rispetto al 2023. A cinque anni invece lo stipendio netto è mediamente di 1.770 euro per i laureati di primo livello (+2,9% in termini reali su 12 mesi fa) e di 1.847 per quelli di secondo (+3,6%). **Il miglioramento non basta però a convincere i nostri giovani a restare in Italia.** Lavora infatti all'estero il 4,1% degli occupati a un anno dalla laurea (erano il 4% l'anno prima) e il 4,6% degli occupati a cinque anni (contro il 5,5%). **Ad abbandonare la penisola sono soprattutto gli uomini** (4,7% a un anno e 5,6% a cinque anni) rispetto alle donne (3,7% e 3,8%) e **i laureati più brillanti in termini di voti** e di regolarità negli studi. Peccato che, nell'era dell'intelligenza artificiale, **espatriano proprio i laureati dei gruppi disciplinari in informatica e tecnologie Ict** (5,6% tra gli occupati a un anno e 11,3% tra quelli a cinque anni). O quelli di altre aree ambite sul mercato del lavoro: la scientifica (8,2% e 10,3%), seguita da linguistica (8,6% e 7,7%), politico-sociale e comunicazione (5,8% e 7,6%) e ingegneria industriale e dell'informazione (5,6% e 8,2%). **Se ne vanno è soprattutto per guadagnare di più.** Le retribuzioni medie percepite oltre confine, a un anno dalla laurea, superano i 2.200 euro mensili netti (+54,2% rispetto a quelle di chi è rimasto in Italia); a cinque anni sfiorano i 2.900 euro per gli occupati all'estero (+61,7% rispetto a chi resta). Altre ombre emergono dal profilo dei laureati, che è stato presentato insieme al **Rapporto 2025 sulla condizione occupazionale**. Pensiamo al **lieve peggioramento dell'età media alla laurea che arriva a 25,8 anni** (24,5 anni per quelli di primo livello, 27,1 per i magistrali a ciclo unico e 27,4 i magistrali biennali), in salita di 0,2 anni rispetto al recente passato. E lo stesso vale per la regolarità negli studi. **Conclude gli esami e dà la tesi nei termini il 58,7% dei laureati** del 2024. Con un calo di 2,8 punti rispetto al 2023, quando già si era registrata una diminuzione. Dati su cui riflettere in un Paese dove l'ascensore sociale rimane bloccato.



## **Natale Forlani – L'occasione per sindacati e imprese di far crescere la qualità del lavoro - Il Sussidiario.net**

Il mancato raggiungimento del quorum disincentiva la tentazione di utilizzare lo strumento del referendum abrogativo su materie che richiedono soluzioni complesse e articolate che devono essere affrontate nell'ambito degli organi istituzionali democraticamente eletti. Ma, nel caso specifico, anche l'esaurimento di un ciclo delle politiche del lavoro caratterizzato dalla pretesa di **utilizzare la legge, e la spesa pubblica, per sopperire alla carenze della contrattazione collettiva**. Saggiamente, i padri costituenti avevano previsto dei limiti, a partire dall'introduzione della quota dei votanti effettivi sul potenziale degli aventi diritto, per impedire un utilizzo improprio dello strumento che può comportare l'annullamento dei dispositivi legislativi approvati dai rappresentanti parlamentari eletti dal popolo. **La disaffezione per l'utilizzo dello strumento dei referendum abrogativi** è dimostrata anche dall'allineamento della bassa partecipazione, intorno al 30% registrato per tutti i quesiti sottoposti ai votanti, a prescindere dalla diversa finalità. Anche la gran parte dei promotori e dei sostenitori dei referendum non ha fatto mistero di voler utilizzare la scadenza referendaria per il doppio l'obiettivo di indebolire il consenso della compagine governativa e di consolidare il rapporto tra i partiti di opposizione. Lo dimostra il maldestro tentativo di utilizzare il numero dei partecipanti al voto, ivi compresi gli elettori che hanno votato per il No, per quantificare il dissenso popolare verso il Governo in carica. (...) La liquidazione della riforma del Jobs Act, promossa dal Governo Renzi era diventata il simbolo della resa finale dei conti di **una lunga stagione di polemiche interne alla sinistra italiana relativa all'attuazione delle riforme della cosiddetta "flexsecurity"** (le misure che conciliano l'aumento della flessibilità dei rapporti di lavoro con quelle della tutela dei lavoratori per i rischi della perdita del lavoro e per aumentare l'occupabilità delle persone) che, a partire dagli anni '90 dello scorso secolo, hanno orientato un'intera stagione delle politiche del lavoro e del welfare degli Stati aderenti all'Unione europea. Nonostante la matrice socialdemocratica dei principali ispiratori e attuatori di queste politiche, assunte come riferimento anche dal **Libro bianco sul mercato del lavoro italiano del 2001 coordinato dal compianto Prof. Marco Biagi**, queste riforme sono state osteggiate dalla Cgil e dalla componente antagonista della sinistra italiana. Il confronto tra le nostre dinamiche del mercato del lavoro e dei salari con quelle dei Paesi europei che le hanno adottate, **rafforzando l'integrazione tra i percorsi di formazione e quelli lavorativi**, la conciliazione dei carichi lavorativi con quelli familiari e la crescita dei salari collegata all'incremento della produttività, è impietoso. **Il peggioramento relativo del nostro tasso di occupazione e della qualità dei rapporti di lavoro**, ivi compreso l'aumento dei contratti a termine e a orario ridotto, è avvenuto paradossalmente nella seconda decade degli anni 2000, in coincidenza della stagione di controriforme che hanno ridotto l'impatto dei rapporti di lavoro introdotti con la Legge Biagi e ridimensionato la portata delle riforme delle pensioni dei ministri del Lavoro Maroni e Fornero. **L'inversione di questa tendenza**, con l'aumento del numero assoluto degli occupati, e in particolare di quello dei lavoratori dipendenti a tempo indeterminato, è in corso dal 2022. **Ed è avvenuta in assenza di particolari interventi normativi**, per la contemporanea riduzione demografica della popolazione in età di lavoro e per la difficoltà delle imprese a trovare le risorse umane con le caratteristiche coerenti con i profili professionali richiesti. **Questa tendenza è destinata a incrementare per l'esodo dei**



**lavoratori anziani** che andranno in pensione nei prossimi anni, di gran lunga superiori al numero dei giovani che possono entrare nel mercato del lavoro e della crescita della domanda di nuove competenze legata all'impatto delle tecnologie digitali nelle organizzazioni del lavoro, che diventa la condizione imprescindibile per espandere gli investimenti. **Una domanda di lavoro superiore al numero dei lavoratori disponibili** e il fabbisogno di investimenti formativi per valorizzare il ruolo delle risorse umane rappresentano due condizioni formidabili per la crescita della quantità e della qualità dei rapporti di lavoro. Ma il perseguimento di questi obiettivi non dipende dalle norme, ma dalla qualità delle scelte che saranno adottate dalle istituzioni e dalle parti sociali per utilizzare le risorse finanziarie, tecnologiche e umane disponibili. La stagione che abbiamo descritto in precedenza è stata caratterizzata dal **perenne tentativo di attribuire le cause del declino del potere di acquisto dei salari e del degrado della qualità dei rapporti di lavoro ai fattori esterni** (la globalizzazione delle filiere produttive e i vincoli europei per le politiche di bilancio) e dalle politiche economiche e del lavoro orientate a introdurre vincoli normativi per l'utilizzo dei rapporti di lavoro e a espandere la spesa assistenziale (oltre 500 miliardi di euro di risorse pubbliche aggiuntive negli ultimi 15 anni) per sostenere i redditi delle persone e delle famiglie. **Dal 2015, con il bonus Renzi e la riduzione del cuneo fiscale, sono stati destinati circa 150 miliardi di euro** ulteriori per sostenere il valore reale dei salari medio bassi compensando le carenze della contrattazione collettiva. Scelte che non hanno impedito il progressivo indebolimento del potere d'acquisto dei salari reali e la crescita di una quota rilevante del numero delle persone povere. L'aumento dell'intermediazione dello Stato nella formazione dei redditi disponibili ha comportato come conseguenze **la politicizzazione del confronto sociale**, offrendo un corposo contributo alla deriva populista delle forze politiche e all'utilizzo assistenziale delle risorse pubbliche. Il fallimento della tornata referendaria rappresenta un'occasione formidabile per riportare la ricerca delle soluzioni nell'ambito del confronto tra le rappresentanze confederali del mondo del lavoro.

### **Alessia Petrelluzzi - Al Nord si risparmia di più, al Sud di meno ma gli investimenti restano troppo bassi - Il Riformista**

Italiani popolo di santi, poeti e risparmiatori. Secondo un'elaborazione di Fabi e Withub su dati di Banca d'Italia e Istat, infatti, **le famiglie italiane hanno 2.211 miliardi di euro di risparmi**, cioè 37.525 euro pro-capite. Dall'analisi, presentata all'evento "*Il piano UE per investire i risparmi degli europei nelle aziende europee*", organizzato da Connact in collaborazione con il Parlamento europeo, è emersa **una mappa italiana del risparmio** che mostra, da Nord a Sud, le città in cui si risparmia di più e quelle in cui si riesce a risparmiare di meno. Sul podio troviamo Milano (con 71.671), Biella (con 61.711) e Modena (con 57.238), mentre in coda tutte città del Sud, con le quattro siciliane Catania (16.895), Trapani (15.698), Siracusa (15.659), Ragusa (15.576) e, ultimissima, la calabrese Crotona (12.964). Se, invece dei risparmi, cioè la somma di depositi bancari e investimenti, prendiamo come riferimento i soli depositi bancari (ovvero i soldi in banca delle famiglie), la classifica cambia leggermente, ma **rimane la disparità tra Nord e Sud Italia**. Al primo posto, infatti, c'è Bolzano con 29.692 euro, Milano è seconda (26.989) e Piacenza è terza (26.869). Nelle prime posizioni anche Belluno (24.912), Sondrio (24.834) e Isernia (24.674). Nelle ultime posizioni troviamo Siracusa (10.711), Trapani (10.580) e Crotona (9.322). Se allarghiamo lo sguardo sull'Europa, poi, la situazione risparmi



non cambia di molto: secondo l'analisi elaborata dal Centro Studi del Circolo Esperia, presentata sempre durante l'evento Connact, **il vecchio continente ha uno stock di risparmi di circa 9,5 trilioni di euro** - circa tre volte il volume degli Usa - e **un tasso di risparmio record, pari al 15% nel 2024** (in Usa è del 5%). Eppure, a fronte di una tale quantità di risparmi, **la percentuale di investimenti è bassa e ha modalità conservative**. Rielaborando i dati di una ricerca presentata dal MES, in Europa, in media, **solo il 31% dei risparmi è investito in azioni e fondi di investimento**, ma in generale l'allocazione patrimoniale è avversa al rischio. Se prendiamo gli Stati Uniti, invece, le società di private equity, sempre secondo l'analisi del Centro Studi del Circolo Esperia, con i loro asset in gestione che raggiungono i 12,8 trilioni di dollari, generano una produzione economica pari a quasi 12 milioni di posti di lavoro e il 6,5% del Pil americano (pari a 1,4 trilioni di dollari). L'analisi mostra come, in condizioni di mercato simili, **se la metà dei depositi europei fosse investita in operazioni di private equity e venture**, si potrebbero generare **milioni di posti di lavoro e almeno 500 miliardi aggiuntivi di Pil**. Un quadro che fa il paio con la proposta della Commissione Ue per la creazione "**Savings and Investments Union**" volta a mobilitare i risparmi finanziari al fine di investire su industria, Difesa e tech e far tornare le imprese europee competitive rispetto ai big player americani, cinesi e non solo.

### **Maria Rita Montebelli -Farmaceutica lo sprint delle donne - Il Messaggero**

In Italia, la strada verso la parità di genere nei ruoli dirigenziali è ancora lunga e in salita. Anche se per fortuna qualche segnale di cambiamento comincia ad emergere. Ma **il gender gap aziendale è ancora presente e sono i numeri a descriverlo**. Se da una parte, **la presenza femminile ai vertici è in crescita**, persiste ancora un **importante divario tra uomini e donne**, soprattutto nei ruoli apicali. E anche se il comparto farmaceutico, tradizionalmente avanzato sul fronte dell'inclusività, si distingue come caso virtuoso, non è tuttavia esente da criticità. Nel 2023 le donne rappresentano il 24% dei ceo in Italia e il 32% dei manager (fonte Il Sole 24 Ore). Una percentuale in crescita rispetto al passato (dal 2008 al 2023 il numero delle donne manager è aumentato del 101,5%), ma ancora lungi dal colmare questo divario storico. **Il gap si fa ancora più marcato nei ruoli executive**, dove le donne occupano appena il 17% delle posizioni, mentre solo un esiguo 6% siede sulla poltrona di amministratore delegato, come rivela l'indagine dell'osservatorio "**Donne Executive**" di **Sda Bocconi School of management ed Eric Salmon e Partners**. E le aziende quotate si rivelano ancor meno virtuose rispetto a quelle non quotate, in termini di presenza femminile ai vertici. **Nel panorama generale si distingue il settore farmaceutico**. Nelle aziende Pharma le donne sono il 45% della forza lavoro (sono 70 mila) e il 53% (7.000) del settore ricerca e sviluppo. Secondo Innlifes, nei ruoli di quadri e dirigenti, la quota femminile raggiunge il 47% (contro il 34% della media nazionale). **Numeri che descrivono un ecosistema più inclusivo** insomma, dove le competenze femminili trovano maggior spazio, anche se risultano ancora **troppo poco rappresentate in funzioni di business strategico** quali i settori marketing, vendite o direzione generale. Il tetto di cristallo insomma continua ad essere una "solida" realtà nelle aziende italiane e la presenza femminile nei ruoli apicali risulta ancora limitata. **Solo un quarto delle prime 40 aziende farmaceutiche ha una donna in una posizione di vertice**, secondo la mappatura di Innlifes. E sebbene l'indice Glih (Gender Leader Index in Health, che misura la parità di genere) segnali una leggera prevalenza femminile nei ruoli di comando, la distribuzione resta sbilanciata verso



i livelli intermedi. Un aspetto positivo è che nelle Life Science **il gender gap retributivo è decisamente inferiore rispetto ad altri settori**: nella fascia d'età 30-49 anni è pressoché nullo (-0,5%), a fronte di un -11,6% della media manifatturiera. Questo, unito alla crescita del 14% dell'occupazione femminile tra il 2018 e il 2023 (+22% per le under 35), dimostra **che il settore farmaceutico non solo attrae talenti femminili, ma riesce anche a valorizzarli** meglio di altri comparti industriali. Ma in futuro, le cose potrebbero cambiare. Alcune aziende del settore Pharma hanno adottato politiche concrete per colmare il divario. Il 71% ha già ottenuto la Certificazione della Parità di Genere (Lilly Italia è stata l'unica azienda farmaceutica ad ottenere la certificazione per la parità di genere con il massimo punteggio), mentre un altro 22% è in fase di certificazione. Le misure adottate vanno dalla flessibilità oraria, allo smart working, passando per il sostegno alla genitorialità e a benefit per la salute fisica e mentale. Iniziative che, **oltre a favorire l'inclusività, possono avere effetti diretti anche su indicatori demografici**: il tasso di natalità tra le dipendenti del settore risulta infatti superiore del 45%, rispetto alla media nazionale. In Paesi come Singapore, Filippine e Sudafrica, le donne rappresentano già oltre il 40% delle figure dirigenziali e a livello globale si registra un trend in leggero aumento (32,4% nel 2023, ovvero +0,5% rispetto al 2022). L'Unione Europea, nel frattempo, punta a raggiungere il 40% di donne nei consigli di amministrazione delle aziende quotate entro il 2026. Un obiettivo ambizioso, che richiederà un impegno non trascurabile per **superare le barriere culturali e strutturali ancora presenti in molte realtà aziendali**. Aumentare la presenza femminile nei ruoli di leadership non è solo una questione di giustizia sociale, ma **migliora anche la competitività**. Numerosi studi dimostrano che le aziende con una maggiore diversità di genere a livello dei vertici, ottengono **risultati migliori in termini di innovazione, sostenibilità e performance economiche**. Il settore farmaceutico, grazie anche alla sua vocazione scientifica e al forte investimento in welfare, si propone come un modello di riferimento. Ma per raggiungere una vera parità nei ruoli apicali, **è necessario un deciso cambio di passo, soprattutto culturale**. Solo così la leadership femminile potrà esprimere appieno il suo potenziale, contribuendo a costruire un futuro più equo, competitivo e inclusivo.

~

### **Andrea Zaghi –«Ora basta considerare gli operai come degli schiavi o dei reietti» - Avvenire**

Restituire dignità a tutto il lavoro agricolo. È uno dei temi forti che la Cei propone nel messaggio per la 75a Giornata nazionale del Ringraziamento che si celebrerà il prossimo 9 novembre sul tema: **"Giubileo, rigenerazione della terra e speranza per l'umanità"**. La Cei chiede di *«volgere lo sguardo a tanti fratelli, soprattutto immigrati, che vengono sfruttati nel lavoro dei campi, che non sempre si vedono riconosciuto il giusto salario nel triste fenomeno del caporalato, forme di previdenza, tempi di riposo»*. E auspica **«un sussulto di coscienza»** in quegli *«imprenditori agricoli che trattano in questo modo gli operai»*. Parole decise che vanno di pari passo con quelle che **ricordano la necessità del rispetto dell'ambiente e di tutti gli esseri viventi**, così come della "terra" stessa. **Parole che interrogano tutti i protagonisti della filiera agricola**. Ad iniziare dalle organizzazioni dei lavoratori. Di invito a *«proseguire il percorso avviato per debellare la piaga del caporalato e valorizzare il lavoro agroalimentare come leva di sviluppo sostenibile, cura del territorio, bene comune»*, parla per esempio **Onofrio Rota, segretario generale della Fai-Cisl**, che aggiunge: *«Non possiamo abituarti alla logica degli operai agricoli considerati come schiavi di cui dispone a piacimento, e non va*



*accettata la logica dei migranti come reietti della società. Le buone pratiche ci sono e devono essere applicate». Eppure molto è già stato fatto. Al **tavolo interministeriale contro il caporalato**, ricorda però Rota, «*abbiamo condiviso misure importanti che, adesso, devono diventare azioni, invece mancano all'appello i decreti attuativi*». Senza dire della «*grande vergogna nazionale delle baraccopoli*» **destinate ai braccianti**. Un fenomeno che, sottolinea il segretario FaiCisl, mette a rischio i «*200 milioni stanziati dal Pnrr visto che solo 19 comuni dei 37 interessati a quei fondi hanno presentato progetti ritenuti idonei*». Ancora, la Fai-Cisl ricorda come sia stato chiesto che sia confermata e applicata in tutta Europa la cosiddetta «*condizionalità sociale della Politica agricola comune, che vincola i fondi pubblici agricoli al rispetto dei contratti e della legalità*». Contro il caporalato in questi anni è stato tra l'altro lanciato anche il **numero verde Sos Caporalato (800.199.100)**. Sullo stesso fronte della tutela del lavoro, della terra e dell'ambiente si ritrovano però anche le organizzazioni agricole. «*L'esortazione alla tutela della terra va nella direzione delle tante battaglie combattute dalla nostra organizzazione in questi anni*», dice **Ettore Prandini, presidente di Coldiretti**, che precisa: «*Penso alla denuncia dell'erosione di terreni fertili sotto la spinta della cementificazione o del fenomeno del fotovoltaico selvaggio, una ferita aperta che ha un impatto diretto sulla biodiversità sulla sicurezza alimentare, favorendo speculazioni, degrado e marginalizzazione sociale*». E sul lavoro Prandini sottolinea: «*È importante anche l'appello alla dignità del lavoro. Coldiretti è stata l'unica organizzazione di rappresentanza a livello nazionale a sostenere fino in fondo la legge contro il caporalato. E con l'Osservatorio Agromafie ha acceso la luce su un business che proprio nello sfruttamento dei lavoratori trova uno dei suoi più affari più redditizi*». Mentre **Massimiliano Giansanti, presidente di Confagricoltura**, evidenzia come il tema della Giornata, rigenerare la terra per garantire sicurezza alimentare, sia «*un diritto fondamentale per una popolazione in crescita in un mondo messo a dura prova da eventi climatici estremi*». (...) E il lavoro? Giansanti è netto: «*Confagricoltura sostiene il rispetto della dignità e della salute, fisica e mentale, di agricoltori e agricoltrici che hanno diritto a condizioni di lavoro eque, sicure e a un giusto reddito*». **Cristiano Fini, presidente nazionale di Cia-Agricoltori italiani**, dal canto suo spiega come «*le tensioni geopolitiche e commerciali internazionali non devono in alcun modo far prevaricare gli interessi di parte a beneficio di pochi, ma rafforzare su scala globale la centralità della sicurezza alimentare e della tutela ambientale*». **Agricoltori come custodi e garanti di cibo sano, territorio e biodiversità** ma anche come difensori del «*valore sociale dell'opera agricola che è rispetto delle materie prime e di chi lavora nei campi*». Fini quindi dice chiaro: «*Siamo impegnati contro ogni ingiustizia e sopraffazione, per riaffermare la cultura della cura che non è né sfruttamento né spreco, ma accoglienza e lealtà, per costruire l'unico futuro davvero sostenibile*».*

~

### **Franco Cattaneo - Intervista a Michele Tiraboschi - L'Eco di Bergamo**

Archiviati i referendum, i problemi restano. Con quali prospettive? Le illustra **Michele Tiraboschi, giuslavorista all'Università di Modena e Reggio Emilia e coordinatore scientifico di Adapt** (Associazione per gli Studi internazionali e Comparati sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni industriali). **Che lezioni trarre dalla sconfitta referendaria?** «*Dal mio versante di docente, osservo una evidente sfiducia dei lavoratori in questo strumento di democrazia diretta e quindi occorre trovare altre soluzioni. I problemi rimangono, in termini di esigenze concrete dei lavoratori e degli imprenditori. Da questo punto di vista la partita resta*



aperta. **Il sindacato deve tornare a fare il sindacato, a svolgere il suo mestiere di soggetto della contrattazione**, la parte più viva e dinamica del suo essere sociale. E quando lo fa viene premiato. Non è un arnese d'altri tempi e, pur al netto di qualche logica e postura vecchie, continua a svolgere una funzione essenziale. Ora deve ritrovare le ragioni dell'unità e della rappresentanza: i lavoratori si sentono forti se la voce dei loro rappresentanti è unita. Non sarà facile, ma è nell'interessi di tutti». **I problemi li conosciamo: bassa produttività, bassi salari.** «È un cortocircuito e a questi due fattori aggiungo l'insicurezza, che colpisce anche il lavoro autonomo e le stesse aziende, per effetto delle crisi globali. Viviamo l'epoca del rischio e noi abbiamo alcune specifiche criticità. **La produttività è ovunque stagnante, ma in Italia è più rilevante perché non cresce da decenni** e pervia dell'alto numero di imprese piccole e piccolissime non attrezzate per grandi investimenti tecnologici e quindi con una manovalanza a basso costo e poco qualificata. **Lo Stato ha investito ingenti risorse per la contrattazione di produttività** (accordi aziendali o territoriali), tuttavia manca la verifica della bontà di tali interventi. La produzione industriale ha subito un calo per 26 mesi dovuto all'impatto degli choc globali, pur mantenendo la sua forza storica. Questo stallo si ripercuote sul contratto-principe, quello dei metalmeccanici, che non si riesce a chiudere». **I rinnovi contrattuali sono quasi sempre in ritardo.** «Sono 5 milioni i lavoratori in attesa, però **nell'ultimo biennio s'è avuto un buon recupero nella copertura.** Il settore pubblico arriva sempre a fine ciclo, tuttavia l'anno scorso è stato il turno del commercio, il contratto più importante (2,6 milioni di persone), e dei chimici. Buoni esiti anche nel comparto bancario e assicurativo. **La contrattazione sta andando piuttosto bene equi il sindacato c'è.** Nelle ultime tornate dei rinnovi s'è ottenuto un incremento delle retribuzioni con percentuali significative, fra il 4 e il 5%, ma ancora non si è riusciti a recuperare il gap di un'inflazione davvero eccezionale. Ci vorrà molto tempo. Il problema è che molti contratti sono **privi dei meccanismi di adeguamento automatico** per sostenere il potere d'acquisto dei salari». **Troppi contratti nazionali e «contratti pirata»?** «Come Adapt abbiamo svolto una ricerca sul terziario di mercato (commercio, distribuzione organizzata, turismo, pubblici esercizi, piccoli negozi e botteghe) dove la contrattazione collettiva copre 5,1 milioni di lavoratori contro i 2,6 della meccanica e i 550mila della chimica. Non siamo nella fabbrica classica, ma in ambienti soggetti a picchi di attività intermittente, a forte presenza giovanile e ad intenso turnover. **Ci sono imprese che stanno impegnandosi nella riqualificazione, ma le piccole dimensioni non aiutano ad aggregare domanda e offerta della forza lavoro.** Il comparto è attraversato da alcune dinamiche che alterano la concorrenza tra imprese e lavoratori e ne impoveriscono l'attività. Mi riferisco in particolare al sottobosco dei "contratti pirata": un eccessivo numero di accordi collettivi, molti dei quali funzionali ad abbattere il costo del lavoro e a generare così fenomeni di dumping salariale, con divari di stipendi e perdita di contribuzione. **L'indagine evidenzia che su oltre mille contratti collettivi nazionali depositati al Cnel a fine 2024, più di 250 ricadono nell'ambito del terziario (intenso in senso complessivo), ma solo 37 registrano un minimo tasso di applicazione. Il resto dei contratti nazionali del terziario di mercato ha un tasso di copertura irrisorio,** trovando applicazione ad un numero sparuto di imprese e lavoratori, in zone peraltro geograficamente circoscritte. **È possibile ritenere che la "contrattazione pirata" abbia altre finalità, cioè quella di ottenere un "bollino pubblico" (il codice contratto) che consente a questi attori, poco o nulla radicati nel settore delle relazioni industriali, di entrare nel redditizio mercato dei servizi da erogare a imprese e lavoratori** (sicurezza, formazione, patronati) mediante sistemi bilaterali e altri organismi contrattuali che ricevono un riconoscimento istituzionale. **Qui serve un'azione di trasparenza e di certezza per i lavoratori».** Si fanno le



**leggi (è il caso anche del Jobs Act), ma non viene completata l'attuazione concreta.** *«Un vecchio vizio. Si attivano grandi battaglie sui principi, smarrendo la fase di accompagnamento, applicazione e monitoraggio. Lo vediamo con finti tirocini e i tirocini senza contenuto formativo. Lo abbiamo notato con il programma **Garanzia Giovani, dal 2014 in avanti, e lo riscontriamo con Giovani Gol, legato al Pnrr, che avrebbe dovuto sostenere la costruzione di nuove competenze**».* **Però l'occupazione cresce e prevalgono i contratti a tempo indeterminato: addio flessibilità?** *«Dobbiamo fare i conti non solo con le innovazioni tecnologiche, ma con i grandi cambiamenti demografici i cui deficit saranno sempre più preoccupanti. In numerosi Paesi occidentali, e in primo luogo in Italia, si assiste da alcuni anni ad uno scenario inedito nel mercato del lavoro: quello di **dover governare una crisi dell'offerta e non più della domanda**. Tale insufficienza è legata al calo demografico e pertanto alla forte riduzione delle coorti anagrafiche più giovani, contraendo così l'offerta di lavoro disponibile. **Questa dinamica genera una forte crescita della concorrenza all'interno del mercato del lavoro**, confermata da maggiori tassi di turnover e da un numero di dimissioni annue stabilizzatesi a livelli molto più alti della media storica. Nella scala valoriale delle persone sta mutando pure il senso del lavoro e anche per il sindacato si pone un tema di fidelizzazione dei propri tesserati nei passaggi tra diverse imprese. La riforma Fornero delle pensioni, nel 2012, ha dovuto tener conto della flessione demografica, per cui **oggi si lavora e si vive di più**. La crescita dell'occupazione non è dovuta in prevalenza a nuovi assunti, ma a quei dipendenti maturi che non hanno ancora tutti i requisiti per lasciare. **Quindi si va verso una forza lavoro stabile e non temporanea**. Non sappiamo, tuttavia, quanto questa fascia di dipendenti sia motivata e se abbia competenze coerenti con le esigenze delle aziende».* **Nel frattempo la legge promossa dalla Cisl sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione, al capitale e agli utili delle imprese è entrata in vigore.** *«La legge è importante anche per come la leggiamo, ma se la valutiamo in termini politici non andiamo lontano. La normativa ha una filosofia collaborativa, con strumenti e incentivi importanti, e molto dipende dai comportamenti concreti sui luoghi di lavoro, dove i confederali dovranno ricompattarsi lasciandosi alle spalle le polemiche dei vertici. I sindacati dovrebbero riflettere per capire quanto siano dannose le loro fratture. È piuttosto paradossale ascoltare il presidente di Confindustria, Orsini, per il quale **la conflittualità fra le organizzazioni dei lavoratori supera quella fra sindacati e imprenditori**».* **I temi della sicurezza sul lavoro sembrano unire Cgil, Cisl e Uil.** *«L'agenda pare unire sul piano degli annunci, perché è inaccettabile morire sul lavoro e a queste tragedie aggiungerei le malattie professionali. Le soluzioni tecniche proposte sono piuttosto divergenti. **Nell'incontro di fine mese fra le parti sociali si discuterà anche di questo** e credo che, nel frattempo, la novità venga dal governo che ha messo in campo le ingenti risorse accantonate, e non spese, dall'Inail per la prevenzione, formazione e riqualificazione. Ricordando che **esiste tutta una vasta area di sommerso, appalti fittizie catene di subappalti con palese violazione della legge**. Mancano adeguati servizi ispettivi e controlli di vigilanza».*

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)